

## Il riuso dei segni nel sacro di Don Roberto Tagliaferri

Il problema del “riuso” è uno dei temi culturali più pressanti su un duplice fronte: ecclesiale e statale. La Chiesa è da tempo ingaggiata sul fronte secolarizzante nel “tempo del disincanto” e deve affrontare la defezione dei fedeli e la crisi dei sacerdoti. In questo quadro diventa urgente l’insostenibilità di provvedere al degrado degli edifici ecclesiali dismessi. La risposta al problema per ora si è dimostrata lenta e incompetente perché spesso si è risolta con la vendita delle chiese o con la concessione ad usi impropri o addirittura imbarazzanti. Il prevalere dell’ideologia atopica della fede nel post-concilio sottovaluta il valore simbolico e antropologico dei siti religiosi anche quando manca l’uso liturgico. Sul fronte statale delle amministrazioni pubbliche un atteggiamento analogo di disinteresse verso il patrimonio chiesastico è il frutto di una sottovalutazione del valore culturale degli artefatti spirituali, ritenuti a torto sopravvivenze di un passato ormai lontano. Invece i luoghi sacri dismessi dal culto cristiano, diventano segni di una sacralità universale. Essi marcano un territorio “separato”, a cui si accede con un certo indugio e con un atteggiamento di pudore.

Provocatoriamente si potrebbe dire che i luoghi sacri dismessi emanano sempre timore e tremore, anche quando i secoli hanno sepolto la tradizione religiosa di riferimento. La ragione di questo paradosso è che il luogo è un potente linguaggio comunicativo capace di trasmettere emozioni e memoria nonostante sia una sopravvivenza di un passato glorioso. Infatti l’edificio sacro condensa una presenza e produce un *genius loci*, che cattura l’immaginario. Genius loci è espressione rispolverata da Norberg Schulz (Cf. Ch.N. Schulz, *La Chiesa come imago mundi*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, a cura di P. Gennaro, Milano, Abitare Segesta, 1992, p. 45) negli anni Settanta del secolo scorso per indicare una particolare presenza tutelare in un luogo protetto. Nel secondo libro delle “Georgiche” Virgilio prende ad esempio le fonti del Clitunno presso Spoleto con la loro miracolosa freschezza, che formava un piccolo lago circondato da alti alberi in cui venivano immersi i bianchi tori destinati al sacrificio, per esprimere la dimensione religiosa impressa nei luoghi. Gli edifici ecclesiali non sono le vestigia di un passato ormai tramontato, non sono i reperti archeologici, che non hanno più niente da dirci.

Al contrario sono l’artefatto eloquente di quanto di meglio l’uomo abbia prodotto nel suo immaginario simbolico secolare, che ci parla ancora. Essi sono la testimonianza vivente di un “altrove”, che neppure la secolarizzazione ha spazzato via dalla coscienza umana.

Il problema è che, al di là del depauperamento numerico dei fedeli praticanti, vi è stato un cambiamento sociologico rilevante con l’inurbamento e lo svuotamento dei villaggi, nonché con la diminuzione drastica della popolazione con un calo demografico che registra un saldo negativo da molti anni. In questo contesto di repentini e macroscopici fenomeni sociali alterati è cambiata la geografia dei credenti, sradicati dalla loro storia e trapiantati in periferie anonime e senza legami tradizionali.

La risposta da parte della gerarchia a questa nuova emergenza è stata imbarazzata e incapace di valutata appieno la portata epocale del fenomeno e si è aspettato troppo ad intervenire in modo coerente e lucido. Lo stesso Diritto Canonico, che si è sempre interessato al tema della conservazione e dell’alienazione del patrimonio ecclesiastico, fissa alcune direttive circa i limiti delle licenze (cf. cann. 638, 1291, 1992 § 1, 1295), la responsabilità degli amministratori (cf. cann. 1273-1289) e l’inventario (cf. cann. 1283, 1284), ma nel criteriare le dismissioni dimostra tutta la sua limitatezza. Infatti, qualificando la chiesa come edificio di culto (cf. can. 1214), ritiene che si possa ridurre ad uso profano quando non si celebra più la liturgia (cf. can. 1222). Ovviamente in

questa concezione canonica non si ritiene affatto che l'edificio sia parte integrante della performance rituale e che esso stesso, da solo, talvolta sia in grado di produrre un'iniziazione per il fatto stesso che un fedele varchi la sua soglia. In ogni modo i criteri di dismissione di una chiesa risultano semplicistici e inadeguati.

### L'urgenza di una svolta

La novità felice è il documento del 2018 intitolato "La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese", varato dal Pontificio Consiglio della Cultura, frutto del più convegno "Dio non abita qui? Dismissione di luoghi culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici", tenutosi a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana il 29-30 novembre 2018, con i delegati delle conferenze episcopali d'Europa, Canada, Stati Uniti d'America e Australia, detta le linee guida per le dismissioni delle chiese abbandonate. La felice sorpresa è che il documento recepisce e adotta criteri molto più sofisticati e pertinenti, rispetto alle regole del CIC, tra l'altro stimolato dal quadro normativo internazionale sul patrimonio culturale. Il punto nevralgico del dossier riconosce che le chiese non sono solo parte integrante del patrimonio culturale e paesaggistico dell'umanità (cf. Carta di Cracovia, 2000), ma che i beni culturali ecclesiastici costituiscono il background urbanistico, culturale e sociale di un popolo, al di là del loro uso liturgico e spirituale (cf. Recommendation on the Historic Urban Landscape dell'UNESCO 2011).

Nel 1989 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (Resolution 916) si pronunciò sulla specificità di questo particolare tipo di beni e offrì un criterio molto innovativo sulla tutela dei beni ecclesiali in disuso: «Quando non è più possibile mantenere un edificio religioso come tale, si dovrebbe fare uno sforzo per assicurargli un nuovo uso religioso o culturale, per quanto possibile compatibile con l'intenzione originale della sua costruzione». L'assoluta novità di questo principio va oltre il criterio culturale sociale perché riconosce lo specifico principio spirituale come parte integrante del patrimonio dell'umanità. Tre sembrano i principi guida offerti dal convegno romano del 2018: urbanistico, immateriale-religioso, sociale. Innanzitutto le chiese sono un punto di riferimento architettonico attorno alle quali si distende il tessuto urbanistico. Le chiese rappresentano in genere l'*onfalos*, cioè il centro del mondo, che possiede energia e permette la comunicazione umana. Da questo ombelico si diparte, come sostiene M. Eliade, l'*axis mundi*, che congiunge cielo e terra.

Il secondo principio guida ritiene che le chiese dismesse facciano parte del patrimonio immateriale, spirituale e religioso. La coscienza che un edificio sacro abbandonato non sia solo parte dell'archeologia di un popolo, ma esprima il suo genio religioso segnala che la fede riguarda ancora l'uomo contemporaneo. Questo criterio è di fondamentale importanza perché spesso la cultura laica ha inteso conservare le chiese come metafore morte di un cristianesimo inesorabilmente sorpassato, come sono sorpassate le religioni "pagane", di cui conserviamo fedelmente i templi. Le chiese dismesse trasudano ancora sacralità di cui i fedeli si nutrono come luoghi sacri dei loro avi, come memoria della loro iniziazione o dei loro primi atti religiosi. Le chiese conservano architettonicamente l'immaginario religioso dei popoli e quindi sopravvivono alle crisi sociali e religiose. Esse sono monumento vivente della memoria di un popolo. Quando una chiesa crolla, si frantuma un immaginario religioso collettivo, che è all'origine dell'identità di un gruppo o di un lignaggio. Anche la semplice manomissione o riutilizzo di uno spazio sacro rischia di destabilizzare una comunità, che, sebbene dispersa, trova nella chiesa le proprie radici, a cui si riaccende ogni volta che si deve superare una crisi o si voglia ritrovare un'identità.

Il terzo principio guida del riuso dipende dal secondo e invoca una partecipazione collettiva per ogni pianificazione di interventi di riuso, esattamente perché devono essere compatibili con la particolarità di quel luogo, che non deve perdere la propria connotazione simbolica. Non si può

trasformare il luogo, che ha visto passare intere generazioni di persone nei momenti topici della vita come la nascita, il matrimonio, la morte, in un esercizio di divertimento ambiguo o in una sala da ballo, o in una palestra. È come dissacrare un corpo morto.

### **Approfondimento antropologico e teologico**

Se queste linee programmatiche sul riuso hanno un loro valore di fondo, occorre procedere con un ulteriore approfondimento dal punto di vista antropologico e teologico per evidenziare le prospettive e le potenzialità di una tale operazione niente affatto banale. Il documento sul riuso del Pontificio Consiglio sulla cultura quando segnala i criteri guida del patrimonio immobiliare ha un esordio teologico: “Gli edifici sacri sono un segno visibile della presenza di Dio nella società, oggi sempre più secolarizzata e nello stesso tempo multireligiosa e svolgono, in genere, un ruolo di qualificazione dell’ambiente urbano e rurale, oltre a possedere una funzione polarizzante in termini urbanistici” (n. 4). Il tenore del discorso parla delle chiese in genere e con somma sorpresa dice dell’edificio ciò che Lumen Gentium grosso modo attribuisce alla Chiesa come sacramento e cioè che è “il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (LG n. 1).

L’ulteriore riflessione del documento sul riuso sostiene: “La leggibilità evangelizzatrice degli edifici sacri permane anche qualora perdano il loro uso liturgico. L’edificio chiesa infatti, non può essere valutato solo in termini di prestazione funzionale. Il vuoto di una chiesa non si limita semplicemente ad accogliere qualcosa, ma è interpretabile come un contenitore di azioni che solo qui acquistano pieno significato e nello stesso tempo conferiscono al luogo un’identità immediatamente percepibile e perdurante”. È chiara la distanza dal dettato giuridico del CIC o dalle esternazioni secolarizzanti di una certa teologia atopica. Sorprende peraltro la novità dell’approccio antropologico, che intende in modo non funzionale lo spazio architettonico e che è invece “di azioni” che inferiscono con esso, tanto da rimanerne segnato per sempre. “Quindi - continua il documento - la cessazione di uno spazio liturgico non comporta affatto automaticamente la sua riduzione a un manufatto privo di significato e liberamente trasformabile in qualsivoglia di diverso, poiché i significati acquisiti da esso nel tempo e la sua presenza reale all’interno della comunità non sono, in realtà, riducibili ad argomentazioni tecniche o finanziarie”.

Il criterio è chiaro e assolutamente innovativo: una chiesa dismessa continua a produrre presenze. La sua forza è di attivare la memoria collettiva, di trasmettere i modelli culturali e di permettere la comunicazione di gruppo. Non è solo un meccanico ripetitivo e inerte di acquisizione di dati, ma è un’elaborazione di pensiero, una pratica di pensiero “tra percezione e memoria” (C. SEVERI, Il percorso e la voce. Un’antropologia della memoria, Torino, Einaudi, 2004, p.187). La chiesa dismessa senza più celebrazioni liturgiche non cessa di adempiere il suo ruolo rituale di attivazione della memoria. Sebbene privata di molti linguaggi simbolici della performance liturgica, si presta da sola in questa mnemotecnica con risultati sorprendenti perché nel territorio vigila come una sentinella del sacro e continua a dire agli spaesati: «Fermati, varca la soglia e potrai volare in un altrove». Anche le chiese dismesse hanno il loro genius loci, che invita i responsabili di una loro eventuale trasformazione ad usare criteri cauti ed omogenei con la natura del luogo e dell’artefatto.

### **Il problema della trasformazione di un sito sacro**

A maggior ragione la leggerezza degli interventi sul riuso deve assecondare diversi criteri, che il documento pontificio restringe a quattro: la resilienza, la sostenibilità, la riappropriazione plurima e la pianificazione. La parola “resilienza” indicherebbe la capacità delle chiese di subire molte modifiche al seguito di catastrofi naturali, di riforme ecclesiali, di guerre fratricide, senza perdere la



propria identità. La sostenibilità riguarda diversi ordini: culturale, sociale, economico, politico-amministrativo. È ovvio che se si riuscisse a mantenere gli edifici dismessi nella loro natura religiosa non ci sarebbe il problema del riuso. Ma poiché gli oneri finanziari risultano insostenibili, bisogna raggiungere dei compromessi. Per esempio la diocesi di Piacenza-Bobbio annovera un patrimonio chiesastico di oltre ottocento chiese su un territorio dislocato geograficamente in gran parte in collina e in montagna con forte decremento demografico. La riappropriazione delle chiese dismesse al culto può prevedere altri usi pastorali, come la catechesi, la carità, la socialità festiva, ecc. La diversificazione di strategie pastorali in fondo è realista con un utilizzo misto dello spazio, ma deve fare attenzione a non smarrire il permanente carattere performativo-religioso dello spazio sacro, evitando usi impropri come matrimoni civili nel caso di convenzioni con i comuni, o come la trasformazione dello spazio in sale da gioco o palestre. La riappropriazione è forse il criterio di riuso più ambiguo e pericoloso.

La pianificazione prevede la capacità di organizzare organicamente le dinamiche sociali, con le politiche culturali, con le iniziative pastorali, con il rispetto del patrimonio artistico. Livelli diversi che devono trovare un equilibrio e una pianificazione temporale per evitare sovrapposizioni, intemperanze e incomprensioni tra diversi enti che dovrebbero lavorare in sinergia e che invece rischiano di entrare in conflitto. Tale situazione abbastanza frequente è il peggior servizio che si può fare ai luoghi dismessi e reimpiegati.

### **Alla ricerca di nuovi criteri di riuso**

Nessun altro criterio oltre questi indicati? Onestamente penso che i suggerimenti del documento pontificio siano molto pertinenti e innovativi tanto che il CIC dovrà rivedere alcuni canoni in materia di dismissione di chiese e di riuso. Tuttavia mi pare che si possa ulteriormente approfondire il tema per iniziative coraggiose che ottimizzino il criterio spirituale per un riciclaggio delle chiese più aderente alla loro natura architettonica e spirituale. La Chiesa spirituale non esiste senza segni tangibili di cui la chiesa materiale è simbolo. L'edificio chiesa, essendo "segno della presenza di Dio", anche quando non vi si celebrano più riti, rimane un artefatto che continua a disseminare nel territorio presenze sacre, a cui i fedeli possono accedere liberamente. In un'epoca di secolarizzazione in cui vi è fame di una sacralità diffusa, se vogliamo poco istituzionalizzata, diventa un'occasione propizia perseguire una "politica" ecclesiale che evangelizzi attraverso le chiese diffuse sul territorio.

Julia Kristeva, psichiatra lacaniana atea molto gettonata anche dagli ambienti cattolici (J. Kristeva "Vita e Pensiero". Cf. n. 3, 2011; n. 5, 2012; n. 3, 2014; n. 1, 2016; n. 3, 2018), parla di "bisogno di credere" e sostiene: «Dal momento che sono convinta del fatto che il filo della tradizione sia stato reciso, ma che le religioni siano l'hard disk dell'umanità, io faccio parte di quanti condividono questa preoccupazione: urge aprire quell'hard disk». Per aprire quell'hard-disk i linguaggi simbolici ed estetici, di cui lo spazio sacro è tanta parte, sono il tramite comunicativo più rilevante. Le chiese sono un segno dello spirituale sul territorio e devono continuare "laicamente" il loro servizio religioso sul territorio, anche se la chiesa non è più in grado di provvedere con personale proprio.

Un esempio eloquente è Bruder Klaus Kapelle (letteralmente Cappella di San Nicolao) di Peter Zumthor, che sorge fra i campi tedeschi a 50 chilometri da Colonia. È una cappella di spiritualità sul territorio in cui ognuno entra ed esce in piena libertà. «In questa cappella - sostiene Valentina Maini nella sua presentazione su internet - Peter Zumthor rende silenziose le sue idee, per lasciar parlare i materiali di cui è costituita e i gesti di chi ha contribuito alla sua creazione. Luogo intimo e pervaso di sacro, raccoglie le fatiche e il sudore dei contadini che l'hanno commissionata e costruita per consegnarle al divino che pervade l'atmosfera esterna ed interna della Cappella». Questo sarebbe il criterio base per ogni chiesa dismessa: farne un luogo del sacro sul territorio, per alimentare la spiritualità in questo mondo senz'anima alla ricerca disperata dei segni smarriti

del sacro. Nessuna istituzione, nessun rito cattolico, nessun mercimonio, solo un sito della memoria con i simboli atavici di una cultura e di una identità spirituale da ritrovare. Lo spazio sacro agisce simbolicamente nella nostra mente in modo esperienziale, percettivo. Peter Zumthor confessa: «Quando penso all'architettura dentro di me scaturiscono delle immagini.» (P. Zumthor, Pensare architettura, Milano, Electa 2003, p. 7).

La mente incorporata traduce gli stimoli ambientali in azioni potenziali. «Ciò significa che concettualizziamo gli oggetti non in modo astratto tramite simboli, bensì simulando percettivamente il modo in cui essi devono essere toccati, maneggiati o utilizzati.» Il nostro linguaggio, compreso quello spaziale dell'architettura, non deriverebbe da un modulo chomskiano all'interno del cervello, ma sarebbe un prodotto dei "neuroni specchio", del rapporto dei nostri corpi col mondo. Lo spazio sacro di chiese è l'immane patrimonio simbolico dell'uomo, che nessuna generazione può permettersi di dilapidare o di cancellare per il futuro dell'umanità.

### Riuso di chiese e opere d'arte annesse

Ovviamente in questa linea di riuso bisogna fare i conti con le opere d'arte che abitano le chiese e che non possono essere lasciate alla portata di chiunque per gli atti vandalici, che normalmente saccheggiano il territorio. Così pure bisogna dare indicazioni più precise per il patrimonio mobile come gli altari, che non possono essere ridotti ad uso profano e quindi bisognerebbe rimuoverli o distruggerli. Forse su questo fronte andrebbe ripensato i cann. 1212 e 1238 del CIC perché l'altare distrutto mi pare essere uno scempio da scongiurare sempre, ancor peggio forse di atto vandalico. Una possibile soluzione a questi problemi pratici sarebbe di affidare alle comunità locali la tutela e la salvaguardia di questo patrimonio culturale. Mi risulta che le chiese senza parroco affidate alla gente del luogo sono spesso mantenute con estrema cura come parte integrante della propria tradizione.

In un'intervista in seguito all'uscita del libro "Guardare ascoltare leggere" Claude Lévi-Strauss disse: «Solo le opere d'arte sono insostituibili». E l'uomo? «L'uomo può anche sparire». Aggiunse: «Pensi ai molluschi in una sfera molto diversa dall'umanità. Secernono e creano conchiglie stupende, nelle quali si possono trovare verità matematiche. È ingiusto interessarsi degli animali, mentre è legittimo interessarsi delle conchiglie. E ciò che m'interessa degli uomini è l'equivalente delle conchiglie, cioè le opere o i miti che gli uomini secernono».

Un pensiero audace, quasi cinico, che ben si addice alla nostra tesi, non tanto per liquidare la compassione verso tutti i viventi, ma per esaltare che gli artefatti sono il segno imperituro del passaggio dell'homo sapiens sapiens. In conclusione del libro citato Lévi-Strauss scrive: «Considerate secondo una scala millenaria, le passioni umane si confondono. Il tempo non aggiunge né sottrae nulla agli amori e agli odi provati dagli uomini, alle loro promesse, alle loro lotte e alle loro speranze: in passato e oggi, questi sono sempre gli stessi. Sopprimere a caso dieci o venti secoli di storia non intaccherebbe in modo sensibile la nostra conoscenza della natura umana. La sola perdita insostituibile sarebbe quella delle opere d'arte che questi secoli avranno visto nascere. Gli uomini, infatti, differiscono, e anche esistono, solo attraverso le loro opere. Come la statua di legno che partorisce un albero, esse sole recano l'evidenza che nel corso dei tempi fra gli uomini qualcosa è realmente accaduto.» (C. LEVI-STRAUSS, Guardare ascoltare leggere, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 1579).

Come dire che nel mollusco quel che conta è la conchiglia, che sopravvive all'animale e dice il suo passaggio creativo nel mondo. È ovvio che l'opera è sempre frutto del vivente, ma si vuole sottolineare il carattere quasi eterno di qualcosa che rimane patrimonio per l'umanità, che deve ad ogni generazione ricominciare il cammino della coscienza. Guardando quei manufatti si può accendere il desiderio del nuovo, del vero e del bello mai del tutto esauriti. La nuova proposta che

sosteniamo è esattamente in linea con l'idea di Lévi-Strauss. Va precisato che questa indicazione, non è poi così nuova perché fa parte della riflessione più consapevole sul riuso come "nuovo uso religioso e culturale" già presente nella Resolution 916 del Consiglio d'Europa del 1989. Tuttavia essa tende a restringere il capo agli altri interventi di riuso perché si concentra sulla valenza specificatamente religioso-culturale dell'homo symbolicus. Il numero imprecisato di chiese non è un limite a questa politica del territorio perché segnala l'importanza di questa dimensione nella vita degli uomini.

Meno chiese e più pane per gli affamati? I nostri padri più poveri di noi pensavano il contrario e davano il meglio delle loro risorse per le chiese. Forse avevano capito più profondamente di noi il detto evangelico: "Non di solo pane vive l'uomo". La rincorsa sfrenata alla soddisfazione dei nostri bisogni deve occupare anche le chiese per dar seguito alle nostre turbe ossessive. Da ultimo un problema residuo niente affatto marginale è: chi paga? Su questo fronte le istituzioni civili e religiose dovrebbero convenire in un patto reciproco di collaborazione per l'interesse comune al tema. Segnalo a titolo di provocazione che la CEI, che si avvantaggia dello 8 x mille dei tributi devoluti dai contribuenti dovrebbe essere più generosa nel destinare una cifra maggiore alla manutenzione degli edifici di culto. Infatti nel suo bilancio prevede un saldo cospicuo ai bisogni dei poveri perché prima ci sarebbe l'umanità sofferente e poi il resto.

Non è facile prendere posizione su temi così delicati e sensibili anche presso l'opinione pubblica. Sicuramente la carità dei cristiani dovrebbe provvedere con più sensibilità alla miseria umana che grida aiuto. Solo si segnala che il contributo statale dello 8 x mille dovrebbe essere restituito alla comunità nazionale con interventi a favore di beni pubblici come gli edifici di culto. Tra l'altro vi sarebbe una giustificazione teologica, che invita la Chiesa a preoccuparsi prima del Regno di Dio e della sua giustizia. Interrogato sulla sua missione Gesù annunciò che era venuto per rivelare il Padre, lasciando a Cesare quello che pertiene a Cesare. Non si intende dire che la Chiesa debba disinteressarsi dei viventi, come Gesù non è passato oltre la sofferenza dei poveri. Si intende far valere la missione specificatamente religiosa della Chiesa, che anche con gli artefatti di chiese dismesse può alimentare la spiritualità degli uomini lontani dalla fede. Questo è il compito precipuo della pastorale, che deve provvedere alla fame di anima per ritrovare la sua collocazione nel mondo contemporaneo complesso e diventato adulto.